LA CLASSE OPERAIA CINESE TRA TRASFORMAZIONI E NUOVE TENDENZE DEMOGRAFICHE

(Prospettiva Marxista – maggio 2013)

La Cina e tutta l'economia mondiale hanno conosciuto cambiamenti epocali grazie alla più grande ondata migratoria della storia. La classe operaia cinese si è cosi formata spostandosi dalle zone agricole, di norma situate nella parte centrale e occidentale del Paese, alle zone costiere e più industrialmente sviluppate. Una classe operaia che ha continuato ad aumentare e che ha conosciuto, anch'essa, trasformazioni che ne hanno in parte mutato le tradizionali caratteristiche.

Immigrazione, proletarizzazione e urbanizzazione su scala continentale

Globalmente l'occupazione industriale dei Paesi in via di sviluppo è passata dal 51% nel 1980 al 73% del totale globale nel 2008, e la Cina è stata, e continua ad essere, l'assoluta protagonista di questo processo, un processo di immigrazione, proletarizzazione e urbanizzazione che nella Repubblica Popolare assume, in virtù delle dimensioni del Paese, caratteristiche dai tratti unici e particolari.

La popolazione immigrata di Shanghai, per esempio, è quasi triplicata tra il 2000 e il 2010 e, per larga parte costituita da giovani di età compresa tra i 20 e i 34 anni, ha trovato lavoro, secondo l'Ufficio Nazionale di Statistica, per il 44% nel settore manifatturiero e per il 10% in quello delle costruzioni. Una ricerca riportata dall'*Economist* suggerisce che i giovani immigrati, nonostante gli aumenti salariali dell'ultimo periodo, sono insoddisfatti. Quasi la metà di loro è preoccupata per la monotonia del lavoro e non vede prospettive reali di carriera o di crescita professionale[1]. I bambini degli immigrati hanno un percorso di istruzione separato dai bambini i cui genitori sono nati a Shanghai: i figli delle famiglie immigrate hanno diritto a frequentare le locali scuole elementari e medie, ma non possono avere accesso alle scuole superiori della città. La loro formazione scolastica mira a formare operai in grado, al più presto, di inserirsi nel ciclo produttivo del lavoro di fabbrica. Ma quello di Shanghai è, per quanto clamoroso, solo uno dei tanti casi che caratterizza la contraddittoria e variegata realtà cinese, una realtà ormai piena di grandi e grandissime città in cui trovano lavoro milioni di lavoratori immigrati spesso privi dei più elementari diritti sociali, un esercito silenzioso che in tutta la nazione conta fra i 250 e i 300 milioni di lavoratori. In Cina esistono ormai circa 170 metropoli con oltre un milione di abitanti, un numero non paragonabile alle decine di città statunitensi della stessa dimensione o alle due o tre città italiane. Secondo Ferruccio Gambino e Devi Sacchetto, su un miliardo e trecento milioni di abitanti i duecento milioni di lavoratori migranti rappresentano un gruppo politicamente minoritario che tuttavia detiene una posizione economicamente strategica. Dalle fila di questi migranti proviene la gran parte dei 16-17 milioni di occupati/e dal capitale straniero, lavoratori che costituiscono la punta di diamante dei profitti che le imprese d'oltremare estraggono non solo in Cina ma nel mondo[2].

Un «processo incompiuto di proletarizzazione»

Le aree rurali continuano non solo a sostenere i lavoratori migranti nei momenti di difficoltà e ad accoglierli quando decidono di ritornarvi, ma costituiscono di fatto una rete di protezione che sostituisce le forme, per loro mancanti, di assistenza e previdenza sociale. La specificità del processo di proletarizzazione dei lavoratori immigrati è determinata dall'assenza dello Stato nel garantire i più semplici diritti civili, sociali e abitativi. La fornitura di dormitori per ospitare milioni di lavoratori migranti diventa una necessità per le imprese che producono per il mercato mondiale e che si assumono il compito di garantire una sistemazione per gli operai. Per la giovane classe operaia cinese industrializzazione e urbanizzazione rimangono due processi parzialmente distinti, dal momento che molti operai-

contadini sono privati della residenza e spesso impossibilitati a vivere per molto tempo nel luogo in cui lavorano. I governi locali o lo Stato centrale non garantiscono sostegno per bisogni di consumo, istruzione, abitazioni, cure mediche o sanitarie e altri servizi sociali. I lavoratori immigrati non sono considerati lavoratori urbani, sono e continuano ad essere considerati come residenti nelle campagne. Il modello che emerge è quello di un «*processo incompiuto di proletarizzazione*» che induce nei lavoratori un crescente senso di incompletezza e li priva di ogni forma di protezione sociale. L'assenza di protezioni sociali impone un alto tasso di risparmio dovendo i lavoratori occuparsi direttamente di tutta una serie di rischi legati alla loro situazione di vita e di lavoro: tutela in caso di disoccupazione, spese sanitarie, trattamenti previdenziali.

La nuova generazione di lavoratori immigrati, quella nata alla fine degli anni Settanta e negli anni Ottanta ed entrata nel mondo del lavoro tra la fine degli anni Novanta e il primo decennio del ventunesimo secolo, presenta, a differenza della generazione precedente, aspirazioni più marcate in tema di opportunità di sviluppo professionale e possiede maggiore consapevolezza dei propri diritti. È una generazione incline all'individualismo, influenzata dalla cultura consumistica di matrice urbana, alla ricerca di una propria realizzazione professionale con un grado d'istruzione relativamente più elevato e che vive, rispetto alla generazione precedente, condizioni materiali migliori. Questa seconda generazione, portatrice di nuove aspirazioni di vita, ha sperimentato forme di resistenza e di lotta sconosciute alla generazione precedente.

Un nuovo modello demografico: dimensioni cinesi e caratteristiche occidentali

Secondo l'Ufficio Nazionale di Statistica, la popolazione in età lavorativa si è ridotta nel 2012, un dato che ha catturato l'attenzione dei principali organi di informazione mondiali e che, per molti commentatori, può segnare l'inizio di un'inversione di trend che potrà accelerarsi nel corso dei prossimi due decenni e avere ripercussioni profonde su tutta l'economia mondiale. La popolazione cinese di età compresa tra i 15 e i 59 anni risulta essere pari a 937 milioni di abitanti, in decremento di 3,45 milioni rispetto all'anno precedente. Per la prima volta si è assistito ad un calo della popolazione in età lavorativa e sostiene Ma Jiantang, capo dell'Ufficio Nazionale di Statistica, «*si dovrebbe prestare grande attenzione a questo fatto*». Il vantaggio demografico che ha fatto da perno alla crescita cinese negli ultimi decenni può tendenzialmente indebolirsi e molti analisti temono che l'invecchiamento della forza lavoro possa produrre effetti negativi, nel medio e lungo termine, per la crescita economica cinese e di conseguenza anche per quella mondiale. In tutte le società che si arricchiscono, i tassi di natalità tendono a diminuire ma in Cina tale tendenza è aggravata dalla politica del figlio unico. Il tasso di crescita economica è aumentato del 7,8% nel 2012, un dato che rappresenta il ritmo più lento di incremento annuale dal 1999, ben al di sotto della crescita del 9,3% registrata nel 2011. Il Paese ha creato comunque 2,84 milioni di posti di lavoro in più rispetto all'anno precedente. Un gran numero di persone continuano a spostarsi dalle campagne verso le città in cerca di lavoro. L'anno precedente la popolazione urbana è aumentata di 21 milioni e ha raggiunto 712 milioni. Ma nonostante la crescita continui, in alcune realtà industriali le aziende hanno difficoltà a trovare lavoratori qualificati. Secondo Vincent Chan, economista di Credit Suisse intervistato dal *Financial Times*, «*gli aumenti salariali, l'automazione e la produzione di prodotti di migliore qualità sono elementi che rischiano di diventare sempre più forti nelle tendenze strutturali della Cina*»[3]. Il numero di cinesi con più di 60 anni è destinato a crescere dai 181 milioni di oggi ai quasi 390 nel 2035, quasi un quarto del totale mondiale. La Cina si sta trasformando in un modello demografico di tipo occidentale ma su scala continentale. Il sistema pensionistico è però ancora spesso inefficiente e altamente differenziato: il trattamento degli abitanti delle città differisce da quello delle campagne e i diritti previdenziali dei lavoratori immigrati sono minori rispetto ai lavoratori nati e residenti nel luogo di lavoro. Solo una parte dei lavoratori immigrati è quindi coperta da tutele pensionistiche.

Una classe tendenzialmente meno numerosa e meglio pagata

La continua crescita della forza lavoro in Cina ha, negli ultimi tre decenni, costituito la base portante della fase espansionistica conosciuta dal mercato mondiale: mai prima di allora l'economia globale ha potuto beneficiare di una tale illimitata disponibilità di forza lavoro a basso costo. Le caratteristiche demografiche hanno in questi decenni contribuito a mantenere i salari dei lavoratori cinesi bassi, ma nel prossimo futuro potrebbe ridursi il vantaggio competitivo cinese costituito sull'incessante abbondanza di forza lavoro.

La tendenziale riduzione del numero di persone in età lavorativa potrebbe favorire rialzi salariali già conosciuti in diverse realtà economiche cinesi. Secondo Luca Vinciguerra, il costo del lavoro in Cina continua ad aumentare: «*A Pechino i tabellari minimi mensili sono cresciuti da 1.260 yuan del 2012 a 1.400 yuan; nel Zhejiang da 1.310 a 1.470 yuan; nello Shaanxi (l'altra provincia, oltre a Pechino, ad aver alzato i salari per il secondo anno consecutivo) da 1.000 a 1.150 yuan. Al termine del maxi adeguamento nazionale, la città di Shenzhen continuerà a corrispondere gli stipendi minimi più elevati del Paese (1.500 yuan). Pechino, invece, continuerà a essere l'area che paga i salari orari più alti (15,2 yuan). La crescente scarsità di manodopera (soprattutto di tipo specializzato) e la necessità di fidelizzare la forza lavoro, infatti, negli ultimi anni ha indotto gran parte delle aziende straniere a corrispondere robusti incentivi salariali per trattenere gli operai nelle proprie fabbriche*»[4].

Le nuove statistiche fotografano tendenze che non devono essere assolutizzate e che sono probabilmente amplificate dalla politica del figlio unico, anche se tale politica non è così rigorosa come il nome tende a suggerire. Una donna cinese ha oggi in media 1,47 figli. Lo studioso di tendenze demografiche globali Clint Laurent sostiene che il miglior contraccettivo, anche in Cina, stia diventando il benessere e che il numero di ragazzi tra i 15 e i 24 anni si ridurrà velocemente nei prossimi dieci anni[5]. L'urbanizzazione può però svolgere ancora un ruolo fondamentale e contribuire a ritardare i trend dei nuovi flussi demografici: il 47% della popolazione cinese vive ancora nelle zone agricole, la manodopera della Cina ha ancora spazio per crescere a spese delle aree rurali.

Alcune realtà cinesi stanno comunque già parzialmente conoscendo una certa restrizione nell'offerta di lavoro, restrizione che può colpire anche i giovani diplomati o laureati che cercano occupazione. Milioni di studenti universitari iniziano ad affrontare la dura realtà di una laurea che non è più garanzia sicura di un buon posto di lavoro. Secondo un'indagine dell'accademia delle Scienze sociali di Pechino, oltre il 30% degli studenti laureati in ingegneria non trova lavoro entro un anno[6]. La Cina sta passando da una fase di crescita ad un'altra. Non è una novità storica, ma ciò che rende la transizione cinese particolare e a tratti unica è la dimensione su cui avvengono tali processi e le gigantesche differenze interne tra realtà, province e regioni diverse. La svolta si sta già manifestando nelle grandi città delle regioni costiere mentre in altre città, quelle situate nelle zone interne, l'industrializzazione è appenda iniziata e il dividendo demografico offre ancora grandi e profittevoli opportunità per la borghesia locale e mondiale. È difficile capire se questi trend demografici sapranno nel prossimo futuro realmente imporsi, ciò che sappiamo è che la classe operaia, una classe che vive e che continuerà a vivere cambiamenti in termini di stili di vita e condizioni di lavoro, sarà la vera protagonista delle nuove dinamiche che prenderanno piede in Cina e nel resto del mondo.

NOTE:

[1] «Problems for migrants - "Don't complain about things that you can't change"», *The Economis*t (edizione online), 2 giugno 2012.

[2] Pun Ngai, *Cina, la società armoniosa*, Editoriale Jaca Book, Milano 2012.

[3] Jamil Anderlini e Ed Crooks, "Chinese labour pool begins to drain", *Financial Times* (edizione online), 18 gennaio 2013.

[4] Luca Vinciguerra, "Nelle province cinesi accelera il costo del lavoro", *Il Sole 24 Ore*, 18 gennaio 2013.

[5] "China's population - Peak toil", *The Economist* (edizione online), 26 gennaio 2013.

[6] Paolo Do, *Il Tallone del Drago*, DeriveApprodi, Roma 2010.